



IL FONDAMENTO DEI VALORI NELLE SOCIETÀ CONTEMPORANEE

Sintesi della conferenza di martedì 29 novembre 2005

Relatore: **Gustavo Zagrebelsky**, già presidente della Corte Costituzionale, tra i massimi costituzionalisti italiani

Il tema della conferenza è sicuramente molto ampio e il relatore ha subito manifestato l'esigenza di circoscriverlo e di precisarlo meglio.

Spesso i termini *valore* e *principio* sono utilizzati in maniera interscambiabile, come se si trattasse di sinonimi, ma, in realtà, esistono tra i due differenze significative.

Che cos'è un **valore**? Come si può riconoscere intuitivamente, il valore è *qualcosa che vale* e che *deve* valere. Quando assumiamo qualcosa come valore ci impegniamo a realizzarlo. Si tratta di un fine posto di fronte a noi e per raggiungerlo siamo disposti a utilizzare qualunque mezzo. Il valore attiene all'irrazionalità, rappresenta una propensione individuale la cui soddisfazione autorizza e giustifica ogni mezzo, in senso quasi machiavellico.

Il **principio** sta invece all'inizio delle nostre azioni e da esso origina il nostro comportamento. Esempificando: la pace, assunta come valore, può legittimare per assurdo anche il ricorso alla guerra; la pace, assunta invece come principio, rovescia completamente l'ottica.

Nella vita politica comune, tuttavia, i principî non sono sufficienti; oltre a un punto di partenza, che funge da guida e da orientamento delle nostre azioni, occorre anche un punto di arrivo, cioè un'idea di società nel suo insieme. Zagrebelsky preferisce sostituire la parola *valore* con la parola *speranza*. I principî stanno alle nostre spalle, ci indirizzano, perché abbiamo la speranza che muovendoci nella direzione da loro indicata si realizzi un modo di convivenza che corrisponde a certe nostre aspettative etiche, morali. La speranza non equivale al valore, è solo una predisposizione dello spirito. Essa non ci abilita a qualunque cosa, ma ci dà energia per agire in maniera più liberatoria che non il ragionare per valori. I principî che sono posti davanti a noi ci aprono alla speranza, i valori tendono a "schiacciarcì".

Fatte queste premesse, il relatore osserva come nessuna società possa stare insieme se non c'è un terreno comune su cui procedere, ovvero un insieme di principî condivisi. Ciò è tanto più vero in democrazia. Se i punti di partenza, ovvero i principî, sono indefinitamente vari, non si riesce a compiere un percorso comune. Un gruppo di uomini diventa società in quanto è accomunato da una serie di principî di base, indiscutibili, che danno sicurezza dal momento che tutti si riconoscono in essi e da lì si può partire per operare in comune. In democrazia è indispensabile un fondamento di omogeneità culturale, di *ethos*. Tuttavia, la democrazia è anche il regime più rischioso di tutti, che "divora" i valori, proprio perché rischia di essere il regime degli egoismi particolari. Tutti coloro che operano in democrazia,

infatti, si aspettano il soddisfacimento delle proprie istanze, dei propri bisogni, delle proprie preferenze. La democrazia consuma le risorse, perché tutti si sentono abilitati a chiedere tutto (debito pubblico che aumenta, spese incontrollate, egoismi sociali) ed è quindi necessario porre un limite alle aspirazioni individuali, altrimenti ciascuna categoria sociale, ciascuna parte politica si sente legittimata a chiedere ai governanti sempre di più. È questo un tarlo fisiologico della democrazia. I regimi autoritari non hanno questa preoccupazione, perché non si basano sul consenso. Ma se il consenso è legato semplicemente al soddisfacimento di interessi particolari, la democrazia entra in un circolo vizioso autodistruttivo.

C'è dunque bisogno **di un terreno comune di principi fondativi nel quale siano iscritte sia le aspirazioni che si possono soddisfare sia quelle che sono fuori della portata di un regime politico**. La democrazia, per essere solida, deve essere il regime della moderazione delle pretese, perché le pretese smodate distruggono prima ancora che la democrazia il tessuto sociale. Mentre le autocrazie si possono basare sulla forza, le autocrazie di diritto divino sul potere che discende dall'alto, le democrazie devono darsi una base etica nella società. Come costruire questa base? Si tratta di un tema molto controverso e molto vivo nel dibattito pubblico contemporaneo. La Chiesa sostiene che le nostre democrazie sono caratterizzate da **relativismo etico**, ovvero che non vi siano più punti di riferimento comuni, oggettivi; tutto ciò che è desiderabile, per ciò solo, diventa un diritto, una pretesa che deve essere realizzata. L'attuale pontefice ha addirittura parlato di "dittatura del relativismo", nel senso che non esistono valori obiettivi, sottratti alla nostra soggettività, alle nostre pretese particolari, e che tutti i particolari punti di vista pretendono di essere accolti e soddisfatti. I valori sono, cioè, relativi a ciascuno di noi, dipendono da noi stessi. Apparentemente l'espressione "dittatura del relativismo" sembra incoerente, in quanto il relativismo è in contraddizione patente con il concetto di dittatura. Tuttavia se noi esaminiamo più a fondo questa espressione e il senso in cui è usata, è possibile, in qualche misura, legittimarla. Tutti i particolari relativismi pretendono di essere realizzati assolutamente, e si crea pertanto una sorta di **assolutismo del relativismo**. Se davvero ciascuno di noi fosse abilitato o si sentisse legittimato a pretendere la realizzazione come diritto delle proprie preferenze personali, del proprio piacere personale, si verificherebbe allora non tanto una dittatura del relativismo, quanto una dittatura *dei* relativismi. Questa è la ragione per la quale, soprattutto per le democrazie, è fondamentale il problema dei principi fondativi, per uscire da questa logica terribile che porterebbe alla distruzione della democrazia stessa.

Se la democrazia è, almeno in parte, il relativismo degli egoismi, è chiaro che nel momento in cui non si riesca, per scarsità delle risorse disponibili, a soddisfare tutte le pretese, gli interessi più forti si coalizzeranno per mettere fuori campo gli interessi dei ceti sociali più deboli. Comincerebbe così a operare la classica legge ciclica dei regimi politici, risalente già a Platone, per cui la democrazia si consumerebbe da sé e a quel punto una parte della società prevarrebbe sull'altra per utilizzare le risorse disponibili, necessarie per soddisfare solo le proprie aspirazioni. Se noi siamo legati alla democrazia, e questo pare fuori di dubbio, ci dobbiamo porre seriamente il problema. Per esemplificare, prendiamo in considerazione la questione dell'inquinamento. L'inquinamento è il prodotto di processi produttivi accelerati, potenziati per soddisfare il bisogno di consumi dei singoli. Quando l'inquinamento avrà raggiunto proporzioni tali per cui le condizioni di vita sul nostro pianeta si renderanno intollerabili, se non ci sarà un'automoderazione di ciascuno di noi nei consumi - che porterà necessariamente a un rallentamento nell'uso e nella distruzione delle risorse naturali - sarà inevitabile il ricorso al potere di qualcuno che decida per tutti, che imponga ciò che diventerà necessario. Qualcosa di questo genere sta già avvenendo nel nostro mondo. Ci sono delle nazioni particolarmente sviluppate o che stanno attivando un processo di sviluppo industriale a tassi di incremento vertiginosi (Cina e India ad esempio) che affermano in linea

di principio, come ha fatto il presidente Bush, che il loro livello di vita non è in discussione e che non accettano di confrontarsi con la limitatezza delle risorse e col diritto di tutti i popoli di accedere a queste risorse. È dunque inevitabile che, se non siamo disposti a moderare le nostre aspirazioni, qualcuno porrà dei limiti e, nel caso specifico, non si tratterà di una persona sola, ma di una nazione o più nazioni. La democrazia è dunque un regime austero, che pone a un certo punto il problema della propria moderazione, del riconoscimento di un terreno comune che non è a disposizione delle pretese e dei capricci di chiunque. La prevaricazione di una parte sociale sull'altra può essere scongiurata solo attraverso la **determinazione di un base etica condivisa**, che deve restare sempre e comunque a disposizione di tutti, immune dagli interessi particolari. Tornando al tema della serata, come fare allora a determinare questo terreno comune? Attraverso il riconoscimento a tutti dei diritti fondamentali, storicamente di tipo individualistico. I diritti scritti nella nostra Costituzione sono sostanzialmente quelli della Rivoluzione Francese, riconosciuti al cittadino in quanto tale.

La **dottrina sociale della Chiesa cattolica** ha una concezione totalmente differente dei diritti: condanna quelli di carattere individualistico derivanti dalla tradizione dell'Umanesimo laico (ciò avviene ancora ad esempio nel *Sillabo* di Pio IX) e avvalorata la teoria dei diritti-giustizia. Nell'enciclica *Rerum Novarum*, che affronta il problema della questione sociale, si sottolinea come le pretese dei lavoratori debbano essere "giuste", nel senso di misurate e idonee, finalizzate, anche attraverso l'organizzazione sindacale, che è riconosciuta e legittimata, all'ottenimento di ciò che è universalmente considerato appropriato. La Chiesa cattolica ha alle spalle una concezione di giustizia, in termini sociali, molto differente, fondata sul diritto naturale e quindi sul concetto di giustizia oggettiva, a sua volta subordinata a un ordine superiore, che è quello del *cosmos*, ordinato e regolato. Il creato ha una sua ragione intrinseca, che dipende direttamente da Dio, rappresenta il suo disegno intelligente, predeterminato e razionale, che va rispettato.

Tale visione del mondo appare evidentemente inconciliabile con **la democrazia**, che è **il regime della pluralità delle posizioni**. La Chiesa cattolica affronta molte questioni in nome di un ordine oggettivo di cui si fa rappresentante, con la volontà di applicare questa giustizia non soltanto ai cattolici, ma a tutti, proprio in virtù della sua universalità. I principi basilari su cui si fonda la democrazia devono essere oggetto di una deliberazione comune. L'autorità morale della Chiesa, in base al diritto naturale, ci dice che cosa è legittimo e cosa non lo è. È ovvio che chi ha una visione diversa non è disposto a sottostare a questa imposizione. Se è vero che in democrazia tutti hanno il diritto a esprimersi, è altrettanto vero che le convinzioni personali non possono essere considerate indiscutibili e incontrovertibili. Nel dibattito democratico la convinzione diventa opinione.

La Chiesa cattolica deve allora rinunciare a propagandare la sua verità? Assolutamente no, dal momento che **la democrazia ha senso se si arricchisce di più voci**. Ciò che risulta discutibile, dal punto di vista della democrazia, è che la Chiesa invece di fare opera di evangelizzazione delle coscienze, eserciti pressioni sul legislatore, finendo per detenere un forte potere di azione a livello politico. L'attivismo di alcuni settori del mondo cattolico si sta spingendo a delineare l'insieme dei valori di riferimento dello Stato, non più indicati dalla carta costituzionale, ma sanciti dal fondamento divino e dunque universalmente condivisibili e applicabili. Ne consegue che l'ingerenza da parte della Chiesa cattolica e le sue continue incursioni in argomenti squisitamente politici finisce per minare le basi stesse della laicità dello Stato, la sua libertà di scelta legislativa e conseguentemente d'azione.

A cura di Alessia Spigariol